



la guerra

DALL'INVIATO Gabriel Bertinetto

QUETTA Nella notte due razzi piombano su uno spiazzo accanto ad una caserma, nel centro di Quetta. La frontiera non è lontana. Viene spontaneo pensare che i Taleban abbiano messo per la prima volta in atto le minacce contro il Pakistan, reo di averli abbandonati schierandosi con gli Stati Uniti. La realtà è più semplice, ma non meno inquietante. Da due anni, da quando il generale Parvez Musharraf ha preso il potere con un golpe, in questa zona del paese attentati di questo tipo si susseguono con notevole frequenza. A volte con effetti devastanti, ieri notte invece senza provocare vittime né gravi danni. Gli autori non sono mai stati scoperti, ma sono probabilmente gruppi ostili alla giunta militare. Nella nuova situazione creatasi in Pakistan nelle ultime settimane non si può escludere che questa volta i razzi siano stati manovrati da mani diverse. Magari gruppi paramilitari di quelle formazioni religiose radicali che hanno voltato le spalle a Musharraf, dopo che questi le aveva voltate ai Taleban. Alla frontiera gira comunque una grande quantità di armi, come dimostrano i periodici sequestri operati dalla polizia. L'ultimo solo due giorni fa, quando è stato intercettato un trattore sul quale erano trasportati razzi e lanciaraazi, un mortaio, munizioni.

Ma a Quetta l'argomento del giorno ieri era l'arrivo dei profughi. Al confine premono diecimila afgani, ansiosi di sfuggire alla guerra, che si teme imminente, e desiderosi di trovare in Pakistan assistenza e cibo. Le autorità di Islamabad, dopo lunghe resistenze, hanno finalmente accettato di aprire il varco. Ma alla decisione non sono seguiti i fatti. Il passaggio è rimasto chiuso. E il portavoce dell'Unhcr (Alto commissariato Onu per i profughi) a Quetta, Rupert Colville, ieri appariva piuttosto preoccupato: «Quella gente se ne sta all'aperto, esposta al grande caldo del giorno, e al freddo intenso della notte. È urgente farli passare. Noi siamo pronti ad accoglierli, abbiamo già fatto arrivare migliaia di tende». Più preoccupato ancora, doveva essere il suo collega Yussuf Hassan, che più o meno contemporaneamente nella capitale Islamabad diffondeva le previsioni dell'Unhcr sull'afflusso di profughi dall'Afghanistan: un milione verso il Pakistan, mezzo milione verso l'Iran. Uno scenario drammatico che si concretizzerebbe nel momento in cui gli Usa lanciarono gli attacchi minaccati.

Proprio per fare fronte alla imminente emergenza umanitaria l'Unione europea ha promesso aiuti per quattro milioni di euro. Ne ha parlato con i dirigenti pachistani una delegazione comprendente Javier Solana e Chris Patten, giunta ieri ad Islamabad, prima tappa di un itinerario che proseguirà in altre cinque capitali dell'Asia centrale. Scopo della missione, spiegare il carattere dell'operazione internazionale contro il terrorismo lanciata dopo gli attentati alle Torri gemelle ed al Pentagono.

Di quegli attentati è tornato a parlare ieri il mullah Mohamad Omar, guida suprema religiosa dei Taleban, in un nuovo proclama. Omar ne ha attribuito la responsabi-



lità allo stesso governo Usa, ed ha lamentato che il popolo americano accetti tutto quello che dicono i suoi dirigenti senza discernimento. «Le sofferenze patite dal popolo sono la conseguenza delle politiche sbagliate del governo», ha concluso il mullah. Intorno al regime teocrati-

Anche l'Arabia Saudita rompe i legami con l'Afghanistan. Gli Studenti del Corano lanciano nuove minacce

L'Onu: da Kabul un fiume di profughi

Un milione e mezzo di afgani pronti alla fuga, i Taleban sempre più soli

co il cerchio a poco a poco si stringe. Dopo gli Emirati Arabi Uniti, anche l'Arabia Saudita ha rotto i rapporti diplomatici con Kabul. Resta solo il Pakistan, unico Stato che ancora, almeno formalmente, riconosce la legittimità del potere dei mullah, nonostante abbia ritirato tutti i suoi rappresentanti dalla capitale afgana. Ha spiegato ieri Musharraf che «mantenere le relazioni, contatti, è importante, perché è bene che resti almeno un paese in grado di coinvolgere i Taleban, anche in vista degli sviluppi futuri. Non vedo alcuna ragione per cui si debba interromperle».

La posizione di Islamabad è particolarmente difficile e delicata, perché dopo avere buttato a mare i Taleban, sui quali avevano puntato per fare dell'Afghanistan uno Stato satellite, ora vedono che l'Alleanza del nord, la resistenza armata, acquista sempre più forza grazie agli aiuti forniti in particolare dalla Russia. Il Pakistan teme insomma che alla fine del gioco, a Kabul si installi un governo che sia, non solo diverso dai Taleban, ma anche ostile ad Islamabad. Come possono esserlo i leader di quell'Alleanza del nord che ha sempre visto nel Pakistan il padrino dei propri nemici. Ecco allora il ministro degli Esteri Abdul Sattar ammonire a non perseguire strategie che finiscano con il favorire una parte sola.

E poiché la giornata di ieri è sembrata consacrata alle polemiche, anche l'Alleanza del nord ha voluto mettere le mani avanti nei confronti di eventuali prevaricazioni da parte della coalizione internazionale che li sostiene. Uno dei suoi comandanti militari ha dichiarato infatti che «se cercheranno di controllare le scelte politiche degli afgani, finiranno con lo scontrarsi con noi. Una volta ottenuta la vittoria, dovranno lasciare l'Afghanistan».

l'intervista

Il leader del partito Pashtun: l'Afghanistan può liberarsi da solo

DALL'INVIATO

QUETTA Un'assemblea dei notabili e delle figure afgane più rappresentative (Loya Jirga), presieduta dall'ex-re Zahir, attualmente esule a Roma, dà vita ad un governo provvisorio, il quale organizza un esercito nazionale. Tre mosse in rapida successione, per neutralizzare i Taleban e catturare Bin Laden senza ricorrere all'attacco americano. E la ricetta proposta da Mehmood Khan Achakzai, leader del Pashtun Khowa Milli Awami (Pkmap), intervistato a Quetta, nel giorno in cui spiega questo progetto in una lettera al segretario dell'Onu. Il Pkmap è una formazione nazionalista dell'etnia pashtun, che è diffusa in Afghanistan, dov'è maggioranza, e in Pakistan, dove rappresenta una consistente minoranza. Per questo, pur avendo base in Pakistan, si occupa attivamente della questione afgana.

Signor Achakzai, mentre in Afghanistan già si combatte, lei propone di riunirsi, discutere, progettare. Non le sembra irrealistico?

«Io propongo la convocazione di una Loya Jirga, per restituire all'Afghanistan la sovranità perduta. L'accordo di Ginevra che, dopo il ritiro sovietico, prevedeva la non interferenza esterna da parte di qualunque paese, fu quasi subito sabotato dal presidente pachistano dell'epoca Zia Ul-Haq. L'Afghanistan fu dimenticato dalla comunità internazionale ed abbandonato alle trame sovversive dei servizi segreti di Islamabad, che prima premettero per il rovesciamento di Najibullah e poi portarono al potere i Taleban. Ora può cominciare un processo inverso che restituisca agli afgani la sovranità perduta. È stato proprio grazie alla perdita dell'indipendenza, che interessi occulti hanno convertito il paese in una tana per terroristi».

Ma è possibile fermare una macchina bellica così complessa come è quella che si sta mettendo in moto in questi giorni?

«Noi pashtun abbiamo un grande timore delle decisioni prese in fretta, in preda a reazioni emotive. Vede, gli afgani, sono sempre stati molto sensibili alle interferenze straniere. Sono sicuro che se si convoca una Loya Jirga, e il re vi partecipa, gran parte del paese aderirebbe. Si formerebbero due campi: una stragrande maggioranza favorevole alla Loya Jirga ed al progetto di ricostruzione nazionale, compresi anche molti Taleban che ne sarebbero attratti, ed una piccola minoranza che vi si opporrebbe. Si andrebbe ad uno scontro, ma sarebbe un confronto interno. Il governo provvisorio darebbe vita ad un esercito nazionale che spazzerebbe via i terroristi dal paese».

Tutto questo richiederebbe però del tempo, non crede?

«Lo stesso Bush ha detto che la guerra contro il terrorismo potrebbe durare anni. Di fronte a scadenze così lunghe, cosa può significare un rinvio di poche settimane, o di un mese? Perché non sarebbe un processo lungo. L'esercito afgano può essere ricostruito richiamando gli ufficiali delle forze armate di Najibullah, esuli all'estero. Non è un progetto irrealistico. E servirebbe ad evitare i guai enormi che provocherebbe un intervento armato esterno. A che serve bombardare un paese dove non c'è niente da distruggere se non i rifugi di Bin Laden ormai evacuati? Quali danni porterebbe un'operazione che sarebbe percepita da buona parte del mondo musulmano come una crociata anti-islamica? Gli afgani la sentirebbero come un'aggressione ingiusta nei loro confronti, perché non sono afgani i responsabili del terrorismo, nemmeno quello sciocco del mullah Omar. Responsabili sono Bin Laden ed i suoi. Non siamo contrari alla coalizione internazionale contro il terrorismo, ma se agite intempestivamente vi andrete a cacciare in un interminabile e pericolosissimo conflitto. Non prenderete Osama, e verrete visti dagli afgani come usurpatori».

ga.b.

Mandato di cattura per il vice di Bin Laden

L'Interpol ha emesso un mandato di cattura per il braccio destro di Osama Bin Laden su richiesta dell'Egitto. Ayman Al Zawahri, nato a Giza in Egitto nel 1951, è stato il capo della Jihad islamica egiziana. In un comunicato dell'organizzazione internazionale della polizia si afferma che Al Zawahri sta emergendo come una delle figure chiave della rete terroristica Al Qaeda di Bin Laden e per questo si chiede ai 179 membri dell'Interpol di rintracciarlo. Il comunicato è stato reso noto durante la 70ª assemblea generale dell'Interpol a Budapest. Nel suo paese di origine, dove manca dal 1986, Zawahri è stato condannato a morte per una lunga catena di attentati ma non per l'uccisione di Sadat. La sua responsabilità nell'attentato, infatti, non è mai stata dimostrata.

segue dalla prima

Sul fronte dei disperati

Sono un'enormità: un terzo dell'intera popolazione afgana. Purtroppo, l'attuale crisi si sovrappone ad uno scenario già drammatico, in cui 22 anni di guerra civile e tre anni di siccità hanno raso al suolo l'economia. Affidandosi alla buona volontà del suo staff locale e all'aiuto delle Ong afgane, il World Food Programme è riuscito dopo 13 giorni a far ripartire i camion carichi di aiuti dentro il territorio afgano. Ma le condizioni di sicurezza sono precarie e ci si può limitare solo al Nord ed alle zone più occidentali, meno interessate dall'instabilità. Il resto del Paese è ad alto rischio. Lunedì, i taleban hanno occupato gli uffici ed i magazzini di Kandahar, la città non lontana da Quetta (Pakistan), impedendo al personale del Wfp di comunicare con l'esterno. A Kabul, chi viene sorpreso ad utilizzare apparecchi radio, telefoni, persino le ricetrasmittenti installate sui veicoli, rischia di essere giustiziato.

Fra quelli che scappano, i più disperati cercano di nutrirsi con quello che trovano. Mangiano spesso una poltiglia di erbe, spesso velenose o tossiche. A volte, mescolano quello che trovano con insetti, locuste ed altri animali. Camminano per giorni, i più fortunati viaggiano stipati sui carri bestiame. Arrivano sfiniti, quando ci riescono, e chiedono aiuto. Felici di essere riusciti a fuggire, anche se non sono sicuri di sapere da che e perché. La grande massa verso il Pakistan, verso cui si muove quasi un milione di persone. Ma c'è una grande quantità di gente in movimento verso l'Iran (360mila), il Tajikistan (20mila) ed il Turkmenistan (40mila), dove fra l'altro la siccità ha distrutto l'agricoltura locale.

Dev'essere difficile, per questa povera gente, associare il nome "USA", stampato sui sacchi di grano che li distribuisce ogni giorno, a qualcosa che li spaventa. Già, perché uno dei mille paradossi di questa fase assurda della storia del mondo è che l'Afghanistan, che ospita il terrorista più anti-americano del mondo, sopravvive soprattutto grazie agli Stati Uniti. Dagli Usa sono partite l'anno scorso 185mila tonnellate di grano donate all'Afghanistan, con una spesa di oltre 80 milioni di dollari. Gli Stati Uniti, come ha ricordato George W. Bush davanti al Congresso, sono di gran lunga (80%) la maggiore fonte di aiuti umanitari di questo Paese. Il Wfp ha il compito di far arrivare a destinazione questi aiuti. Sebbene ridotto ai minimi, lo staff locale del Wfp è ancora in Afghanistan: 89 persone distribuite in sei città, che fanno di tutto per proseguire senza interruzioni il normale programma. Fra le donne, i bambini, gli anziani, il freddo notturno sta ricominciando a diffondere malattie. E la gente continua a fuggire dalla guerra, dalla siccità, dalla povertà e, adesso, da questa nuova, grande paura. Sta arrivando l'inverno, in Afghanistan. E ci sarebbe un grande bisogno di primavera.

Francesco Luna
World Food Programme

Al Jazeera è la più seguita emittente del mondo musulmano, l'unica a cui i Taleban rilasciano interviste e la sola tv satellitare rimasta a Kabul

La Cnn araba che trasmette dal Qatar

Simone Collini

È la sola emittente televisiva a cui i Taleban rilasciano interviste e la sola satellitare rimasta a Kabul. Nata nel 1996, «Al Jazeera» è oggi la più grande e seguita emittente solo-notizie del mondo arabo, tanto che in molti l'hanno soprannominata la «Cnn araba». Trasmette 24 ore al giorno e il suo segnale viene captato nell'intero Medio Oriente come nel Nord Africa, in Europa come nell'America del Nord. Ha ricevuto diversi premi internazionali e numerosi apprezzamenti da parte della stampa di tutto il mondo.

In questi giorni è diventata una protagonista dell'informazione internazionale. Lunedì, Osama bin Laden ha

invitato dalle sue frequenze «i fratelli musulmani del Pakistan e dell'Afghanistan» a «combattere contro la crociata americana». Ieri è stata poi la volta del mullah Noor Ali, ministro della difesa dei Taleban, che dalla rete satellitare ha tuonato: «Chiunque attaccherà o aiuterà l'attacco è nostro nemico e noi sferreremo un attacco contro costoro». È stato attraverso un suo notiziario che è stata data la notizia (più volte smentita e confermata) dell'abbattimento di un aereo spia statunitense. Ed è sua una delle rarissime interviste rilasciate dallo stesso miliardario saudita e ricercato numero uno: era il giugno '99 e Bin Laden, parlando sotto una tenda in una segreta località afgana, sguardo mite e mitra in braccio, aveva chiesto «alla nazione islamica» di «dichiarare la guerra santa nel nome di Dio».

Ma «Al Jazeera» è stata anche palcoscenico di numerosi e pesanti attacchi agli stessi governi arabi, di cui più

volte, nei suoi cinque anni di vita, ha sfidato le critiche. Ha dato voce a dissidenti politici, mandato in onda inchieste sugli abusi dei diritti umani, aperto dibattiti sulle pratiche religiose.

Cosicché, dal 1996 ad oggi, il Qatar, Stato da cui trasmette, ha collezionato oltre 400 reclami dagli altri paesi arabi, mentre non c'è governo dell'area mediorientale che non abbia qualcosa da rimproverare e ai servizi o alla linea editoriale dell'emittente. Il Kuwait accusa il canale di simpatizzare con l'Irak, mentre l'Arabia Saudita critica il suo anti-islamismo. Il Libano, nel quale vige una certa tolleranza nei confronti della stampa rispetto agli altri paesi mediorientali, ha condannato nei mesi scorsi la messa in onda di un'intervista a un membro della Milizia Cristiana

del Libano. L'Autorità nazionale palestinese, infine, nella primavera scorsa dispose la chiusura dell'ufficio di Ramallah, in quanto ritenne offensivo il trailer di un documentario sulla guerra civile libanese. Un atto che aveva provocato, tra le altre, la immediata reazione del Comitato di protezione dei giornalisti (Cpj), che scrisse allo stesso Arafat una lettera di protesta.

Ma nonostante i frequenti attacchi al canale, il Qatar sembra mantenere buoni rapporti con tutti i paesi della regione. Compreso Israele, dove per le elezioni del 1999 la stazione inviò il suo più famoso corrispondente, Muhammad Kreishan, a intervistare i rappresentanti di tutti i maggiori partiti politici in corsa.

Una linea che sembra a tutt'oggi vincente, e che ha fatto del Qatar, uno dei più piccoli Stati del mondo, con una popolazione di circa 700mila abitanti, un paese che può contare su un

elevato livello di influenza regionale e internazionale, assolutamente sproporzionato se rapportato alla sua forza economica e militare. Un riconoscimento importante per il governo del Qatar, che vede oggi premiati i suoi sforzi dopo che, nei primi tempi, spese circa 100 milioni di dollari l'anno per mantenere aperta una stazione che non riusciva ad attirare inserzionisti pubblicitari.

Oggi i suoi ascolti sono in continua crescita e sono milioni le persone che si sintonizzano ogni giorno sui suoi programmi non stop. E numerosi sono anche i contatti al sito internet dell'emittente (www.aljazeera.net), la versione elettronica del canale, attiva da soli due anni, ma che punta a diventare la prima fonte di notizie dal mondo arabo della rete.